

SERENA MAURIELLO\*

*Il mare crociato: politica e poetica di Veronica Gambara*

Quello di Veronica Gambara è un canzoniere virtuale, voluto e organizzato dai suoi lettori moderni. Come è noto, infatti, la poetessa non raccolse in vita le sue rime, né si occupò di diffonderle tramite la stampa. Al contrario, rimasero a prescindere dai loro contenuti in uno spazio privato, composto dalla sola condivisione manoscritta con un numero limitato di corrispondenti, fatta eccezione per le liriche che approdarono ai torchi su volontà di altri. Spetta agli studiosi moderni decidere come organizzare i sessantasei testi prodotti dalla governatrice di Correggio, costretti a una scelta che impone dall'alto le proprie logiche di uso e fruizione. Nella recente edizione bilingue a cura di Molly M. Martin e Paola Ugolini<sup>1</sup> l'ordinamento è condotto tematicamente e ricorre una sezione dedicata alla poesia di argomento politico che include dodici componimenti. Nell'introduzione non sono spiegate le scelte sulle basi delle quali è operata la scansione delle rime interna a ogni sezione, che se per ipotesi dovesse fondarsi sull'ordine cronologico non corrisponderebbe con la precedente edizione critica di Bullock, in cui i testi sono datati sulla base di riferimenti interni e disposti, appunto, per presunto ordine di composizione<sup>2</sup>. Dei dodici sonetti politici, sei compongono un nucleo compatto, dal momento che sono tutti rivolti all'imperatore Carlo V e trattano della delicata questione crociata. Maria Chiara Tarsi, che ha offerto una prima lettura d'insieme di questi componimenti, afferma che «complessivamente essi formano una sorta di 'corona' o, se si vuole, di 'microcanzoniere' in lode dell'imperatore»<sup>3</sup>. Le liriche, che sono presentate in forma sequenziale da Martin e Ugolini (sonetti 52-57<sup>4</sup>), non hanno scansione unitaria nell'edizione Bullock dal momento che il primo di questi testi, *Guida con la man forte al camin*

---

\* Centre d'études supérieures de la Renaissance – Université de Tours.

<sup>1</sup> V. GAMBARA, *Complete Poems: A bilingual edition*, introduzione critica di M. Martin, edizione e traduzione di M. Martin, P. Ugolini, Iter, Toronto 2014.

<sup>2</sup> GAMBARA, *Le rime*, a cura di A. Bullock, Olschki, Firenze 1995.

<sup>3</sup> M.C. TARSÌ, *Studi sulla poesia femminile del Cinquecento*, I libri di Emil, Bologna 2018, p. 43.

<sup>4</sup> Le editrici non danno notizie in merito alle scelte di ordinamento interno ad ogni sezione tematica.

*dritto*, è datato al 1531 e numerato 40, mentre i successivi sono datati tutti 1535 e numerati da 44 a 47, con, per altro, anche un diverso ordinamento interno e la differente attribuzione di uno di essi (si veda la tab. 1). I componimenti non sono inclusi nella più recente edizione delle liriche dell'autrice, ovvero quella curata nel 2024 da Stefano Bianchi, che include solo 36 componimenti a tema amoroso<sup>5</sup>. Obiettivo di questo contributo è offrire una lettura critica dei sonetti a Carlo V, che prenda in considerazione l'elemento storico e l'applicazione poetica delle scelte politiche di Veronica Gambara.

Tab. 1 – Componimenti politici di Veronica Gambara

	Datazione Bullock	Numerazione Bullock	Numerazione Martin-Ugolini	A Carlo V
Guida con la man forte al camin dritto	1531	40	52	
Cantin le ninfe co' soavi accenti	1535	44	53	
Mira 'l gran Carlo con pietoso affetto	1535	45	54	
Quella felice stella e 'n ciel fatale	1535	48	55	
Là dove più con le sue lucid'onde	1535	46	56	
Quel che di tutto il bel ricco oriente	1535	47	57	
In giovenil etate il mondo vinse	Post 1542- 1544	60	58	
Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico	-	Espunto	59	
Tu che di Pietro il glorioso manto	1540	59	60	
Ecco che già tre volte, Italia mia	1543	61	61	
Mira, Signor, la stanca navicella	1549	66	62	
La bella Flora, che da voi sol spera	1536	49	63	

### 1. Veronica Gambara: il governo di Correggio e la scelta filoimperiale

Il 26 agosto 1518, dopo una lunga malattia, muore Giberto X da Correggio. Un evento, questo, che segnerà la vita della sua consorte, Veronica Gambara: votata al lutto, non si risposerà mai e terrà le redini della famiglia, ma soprattutto del piccolo feudo Correggio, nel modenese, per oltre trent'anni<sup>6</sup>. Il 1519, anno in cui Gambara entra nel vivo del

<sup>5</sup> V. GAMBARA, *Rime d'amore*, a cura di S. Bianchi, Loffredo, Pisa-Roma 2024.

<sup>6</sup> Cfr. F. PIGNATTI, s.v. *Gambara, Veronica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52,

suo impegno da governatrice, è segnato inoltre da un evento che avrà eco sugli equilibri politici europei: la morte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, a lui succede Carlo V<sup>7</sup>. La governatrice di Correggio sembra ben comprendere l'importanza di questi cambiamenti, con una sensibilità e una lungimiranza che si riflettono sulle sue scelte di gestione politica. Distaccandosi dall'orientamento filofrancese proprio dei feudatari padani, Gambara decide di legare il suo governo all'alleanza imperiale. Il 16 dicembre 1520, il feudo di Correggio riceve una nuova investitura da Carlo V – il territorio viene assegnato per metà ai due figli della poetessa Ippolito e Girolamo da Correggio, per l'altra parte ai cugini Manfredo II e Gianfrancesco II<sup>8</sup>.

Le scelte politiche di Veronica Gambara si riflettono sulle pratiche di gestione feudale e familiare. In particolare, è fondamentale sottolineare che il figlio maggiore, Ippolito da Correggio, viene educato alle armi fin dalla prima giovinezza. Dal 1528 inizia la sua effettiva militanza per le truppe imperiali, e partecipa per tutto il corso della sua vita a numerose campagne, in stretto contatto con Alfonso d'Avalos marchese del Vasto. Nel 1534 gli è promessa in sposa Chiara da Correggio, allora quattordicenne e figlia erede universale del cugino Gianfrancesco. Il matrimonio si realizzerà nel dicembre del 1541, permettendo di mantenere salda l'unità del feudo correghese<sup>9</sup>. Nel 1567 Francesco Sansovino dedica proprio a Chiara da Correggio il suo *Simulacro di Carlo V*<sup>10</sup>.

---

Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1999.

<sup>7</sup> Della ricca tradizione di studi su Carlo V, si rimanda almeno alle seguenti biografie: K. BRANDI, *Carlo V* [1937], Einaudi, Torino 2011; A. KOHLER, *Carlos V: 1500-1558. Una biografia*, Marcial Pons, Madrid 2000; P. MERLIN, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Laterza, Roma-Bari 2004. Sui rapporti tra Carlo V e l'Italia si rimanda invece almeno a: M. FANTONI (a cura di), *Carlo V e l'immagine dell'imperatore*, in *Carlo V e l'Italia*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 77-101; E. BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014; V. LEONE, *Carlo V in Italia*, in *Il Rinascimento in Italia*, 1, *Storia, cultura e società*, a cura di G. Alfano, F. Tomasi, Carocci, Roma 2025, pp. 289-302.

<sup>8</sup> Cfr. variamente A. GHIDINI, *La contea di Correggio ai tempi di Veronica Gambara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Olschki, Firenze 1989, pp. 79-98. Ma sulla storia di Correggio si veda anche: O. ROMBALDI, *Correggio città e Principato*, Modena 1979; *Correggio identità e storia di una città*, a cura di V. Masoni, Astrea, Parma 1991.

<sup>9</sup> A. GHIDINI, s.v. *Correggio, Ippolito da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983.

<sup>10</sup> F. SANSOVINO, *Il simulacro di Carlo quinto imperadore*, In Venetia, appresso Francesco Franceschini, 1567.

Il fedele impegno alla corona di Veronica Gambara è fin da subito riconosciuto dall'imperatore, che il 7 marzo del 1521 le scrive da Worms una solenne lettera in latino, in cui è suggellata definitivamente l'alleanza e si auspica che possa durare nel tempo:

Multorum relata audivimus que tua sit in nos et imperium sacrum animi prompitudine fides et singularis quedam observantia, quare quia nihil gratius a te nobis contingere possit facile sit ut et nos ad tua pariter comoda et beneficia propensiores reddamur. In presens nutem nihil institutis nostris alienum visum et si has ad te nostras litteras daremus ac te etiam atque etiam hortaremur ut diuturno huiusmodi animo velis persistere ac en tibi ubique tempore conditio ferat a nobis polliceri que a minime ingrato principe ac Cesare sperati debent.<sup>11</sup>

A oggi non è stata individuata una risposta né alcuna forma di corrispondenza ulteriore con Carlo V. La lacuna riflette una più grande mancanza negli studi gambariani, ovvero l'assenza di un'edizione moderna del suo epistolario. Le circa centottanta lettere composte dalla governatrice di Correggio – mai da lei ordinate in una raccolta organica da intendersi per la diffusione – furono pubblicate in un primo nucleo nella nota edizione settecentesca *Rime e lettere* a cura di Felice Rizzardi, prima di allora solo ventidue erano note al pubblico<sup>12</sup>. Per tutto l'Ottocento numerosi studi si sono susseguiti portando alla luce piccoli gruppi di epistole inedite<sup>13</sup>. Le

<sup>11</sup> «da molti ci è stato riferito quale sia la spontanea devozione dell'animo tuo, la tua fedeltà e la tua straordinaria deferenza verso di noi e il nostro Sacro Impero. Perciò, poiché nulla può esserci più gradito, anche noi siamo a nostra volta ben disposti a favorirti. Quindi ben volentieri ti inviamo questa lettera e ti esortiamo caldamente a perseverare in questa disposizione dell'animo tuo e in questo atteggiamento che ti porterà a ricevere da noi quelle promesse che è giusto sperare da un principe tutt'altro che ingrato come è Cesare». Il testo si cita da *Rime e lettere di Veronica Gambara raccolte da Felice Rizzardi*, in Brescia, Dalle Stampe di Giammaria Rizzardi; DCCLIX. Con Licenza de' Superiori, p. XLIX (da ora in poi: GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*). La traduzione da D. PIZZAGALLI, *La signora della poesia: vita e passioni di Veronica Gambara, artista del Rinascimento*, Rizzoli, Milano 2004. Nell'edizione Rizzardi, il biografo Zamboni pubblica la lettera impiegando una propria copia e sottolineando che l'originale «con appesovi il sigillo imperiale tempo fa esisteva nelle mani d'un certo Flaminio canonico di Correggio», in GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*, cit., p. XLIX, nota 51.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> W.R. ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X*, tradotta e corredata di annotazioni e di alcuni documenti inediti dal conte Luigi Bossi, Milano, Sonzogno, to. x., 1827; L. PUNGILEONI, *Memorie intorno alla vita ed agli studj di Veronica Gambara*, Brescia, presso Federico Nicoli-Cristiani tipografo nel palazzo Avogadro a s. Alessandro, 1827; M. VALDRIGHI, C. CAVEDONI, *Sei lettere di Veronica Gambara e tre sonetti di Torquato Tasso tratti dagli auto-*

raccolte sette-ottocentesche denunciano un «vistoso naufragio epistolare» e trasmettono «soltanto limitati ed incompleti carteggi»<sup>14</sup>. Nell'ultimo decennio, Stefano Bianchi e Veronica Andreani hanno gettato nuova luce sulla questione, in particolare quest'ultima concentrandosi sulle testimonianze epistolari autografe di Gambara<sup>15</sup>. Allo stato attuale, l'insieme delle epistole gambariane ammonta quindi a circa 180 unità, di cui 35 autografe<sup>16</sup>. Il numero dei corrispondenti risulta quasi quadruplicato rispetto alla stampa Rizzardi, per un totale di 46 destinatari. In attesa di un'edizione che raccolga la totalità delle lettere, è possibile procedere allo studio di questa corrispondenza dando dei risultati che da un lato forniscono una preziosa visione del pensiero di Gambara, ovvero di ascoltare direttamente la sua voce in testimonianze storiche prodotte all'interno di una conversazione di natura privata, ma che dall'altro ci impediscono di offrire uno studio

---

*grafi*, Per gli eredi Solani tipografi reali, Modena 1829; R. CORSO, *Cenni biografici intorno a Veronica Gàmbara da Correggio e lettere della stessa*, Correggio, Coi Tipi di G. Cesare e Nemesio Palazzi, 1884; E. COSTA, *Una lettera inedita di Veronica Gambara*, «Giornale storico della letteratura italiana», 9, 1887, p. 338; L. AMADUZZI, *Undici lettere inedite di Veronica Gambara e un'ode latina tradotta in volgare*, Guastalla, 1889; R. RENIER, *Rassegna bibliografica* [recensione ad Amaduzzi 1889], «Giornale storico della letteratura italiana», 14, 1889, pp. 441-5; V. CIAN, *Primizie epistolari di Veronica Gambara*, Alessandria, 1890 [Estratto dalla rivista «Intermezzo», a. I, n. 12]. Si aggiungono nel secolo successivo V. ROSSI, *Due lettere cinquecentesche dagli autografi della Biblioteca civica di Trento*, Tip. Del Senato G. Bardi, Roma 1916; P. GUERRINI, *Dieci lettere inedite dell'Archivio Gambara di Verolanuova*, Scuola tip. vescovile Artigianelli, Pavia 1927 e ID., *Una lettera giovanile di Veronica Gambara*, «La Martinella di Milano», 3, 1949, pp. 158-9.

<sup>14</sup> E. SELMI, *Per l'epistolario di Veronica Gambara*, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 143-81, a p. 169. Selmi ha fornito il primo quadro d'insieme affidabile sullo stato dell'epistolario di Veronica Gambara, correggendo il catalogo Manzotti che, in luce delle numerose imprecisioni, risulta oggi inservibile, cfr. F. MANZOTTI, *Cataloghi delle lettere di Veronica Gambara. Preceduti da un saggio critico (con lettere inedite)*, Ed. Nova Historia, Verona 1951.

<sup>15</sup> S. BIANCHI, *Le rime e le lettere di Veronica Gambara e l'edizione bresciana del 1759*, «Critica letteraria», 46, 180/3, 2018, pp. 423-48; ID., *Veronica Gambara (1485-1550)*, in *Autographa II.1. Donne, sante e Madonne (da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi)*, a cura di G. Murano, La Mandragora, Imola 2018, pp. 120-6; V. ANDREANI, «*Il comandamento [...] che già mi fece in Bollogna*»: una lettera inedita di Veronica Gambara a Pietro Bembo (Correggio, 15 giugno 1532), in «Filologia e critica», XLIII, 2018, pp. 226-46, EAD., s.v. *Veronica Gambara*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, III, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Salerno, Roma 2022, pp. 239-49; EAD., *Le lettere di Veronica Gambara tra manoscritti e stampe: auspici per la riapertura di un cantiere, in Scrivere «a ventura» o «col compasso». Le lettere degli scrittori nel primo Cinquecento*, a cura di V. Andreani, V. Copello, Edizioni della Normale, Pisa 2024, pp. 73-104.

<sup>16</sup> ANDREANI, s.v. *Veronica Gambara*, cit.

completo e definitivo, che si scontra con il rischio dell'incertezza del sondaggio documentario.

Se, dunque, allo stato attuale non è possibile rintracciare alcuna corrispondenza con Carlo V (che, almeno per canali ufficiali, dovette esserci), è certo che la governatrice scrisse direttamente a importanti membri del partito imperiale. Già dall'edizione Rizzardi sono infatti note una lettera diretta a Francisco de los Cobos y Molina, segretario dell'imperatore<sup>17</sup>, e una ad Alfonso d'Avalos, a capo delle truppe cesaree<sup>18</sup>. Entrambe sono scritte in occasione di un viaggio in Spagna di Michele Urbani, letterato e politico di cui il feudo Correggio si servì per numerose ambascerie<sup>19</sup>, dunque probabilmente nel medesimo lasso di tempo. Nella prima, caratterizzata da toni di gratitudine e reverenza, Gambarara sembra intercedere per alcuni affari legati alle attività del figlio maggiore. Nonostante l'assenza di una datazione esplicita, sembra possibile ipotizzare che la lettera sia stata scritta a seguito della già discussa investitura del 1521 dal momento che l'autrice dichiara che i figli sono ormai già servi per obbligo a Francisco de los Cobos:

Venendo M. Michele Urbani in Ispagna per alcuni negozj comuni alli Signori miei figliuoli, ed ancora per uno partito particolare del Sig. Ippolito, come V.S. Eccellentis. intenderà da lui medesimo; non ho voluto, ch'egli venga senza queste poche parole [...]. I miei figliuoli sono servitori affezionatissimi di V.E. come ella sa, né desiderano altro, che occasione di servirla, come sono obbligati, e le bacian riverentemente le mani, raccomandandole i loro negozj onestissimi, com'ella intenderà [...]. Dico bene, che avendo servito il Sig. Ippolito del modo ch'ha fatto, e speso il suo, merita d'essere riconosciuto, ed ajutato dalla liberalità, e grandezza di Carlo Quinto. Non dico cosa alcuna della mia Contessa di Nuvolara, perch'ella medesima le scrive, ma sta bene, e così stanno i Signori tutti.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Per informazioni biografiche e il suo legame con Carlo V, vd. H. KENISTON, *Francisco de los Cobos: Secretary of the Emperor Charles V*, Pittsburgh University Press, Pittsburgh 1960; S. RAMIRO RAMIREZ, *Francisco de los Cobos y le artes en la corte del Carlo V*, Centro de Estudios Hispanico, Madrid 2021.

<sup>18</sup> Per un quadro d'insieme sulla vita di Alfonso d'Avalos e i suoi rapporti con l'esercito imperiale, vd. G. DE CARO, s.v. *Avalos, Alfonso d', marchese del Vasto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1962.

<sup>19</sup> GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*, cit., p. 117, n. 1.

<sup>20</sup> Ivi, p. 143. Secondo Maria Chiara Tarsi, la lettera sarebbe stata scritta «per rivendicare i meriti del figlio primogenito, secondo lei mal riconosciuti e poco premiati», M.C. TARSÌ, *Poesia, arte e politica in Veronica Gambarara*, in *La donna nel Rinascimento. Amore, famiglia, cultura, potere*. Atti del XIX Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Montepulciano, 20-22 luglio 2017), a cura di L. Secchi Tarugi, Cesati, Firenze 2019, p. 178.

La lettera dimostra l'attenta premura alle dinamiche familiari nella gestione dell'attività politica. Non a caso in questa sede parole sono spese in favore anche della figlia acquisita, Costanza di Correggio Contessa di Novellara, nata dal primo matrimonio del marito Giberto ma della cui educazione e del cui inserimento in società Gambara si occupò con grande premura<sup>21</sup>.

La lettera ad Alfonso d'Avalos è datata Correggio, 31 ottobre 1540. I toni sono nuovamente di gratitudine e ossequio, ancora una volta la governatrice fa riferimento a questioni non meglio specificate relative alle attività di Ippolito e alla mediazione di Michele Urbani. La vicinanza nei contenuti e nei toni tra le due epistole può far congetturare che esse trattino in maniera allusiva di una medesima questione, ipotesi che porterebbe a datare la missiva a Covos nel periodo coevo a questa. Scrive Gambara al Marchese del Vasto:

Illustriss. ed Eccellitiss. Signore. Intesi da M. Michele Urbani, quanto cortesemente V.S. Ecellentiss. Si degnò di compiacermi della grazia, che in nome mio egli le ricercò supplicandola; cosa certo, ch'io m'era sempre promessa dall'alta sua cortesia, conoscendola per molte prove, ed insieme la bellezza e grandezza del suo reale animo, e sapendo che nessuno ricorre ma indarno al ferilissimo e felicissimo fonte delle sue grazie, il quale è refrigerio e salute di tutti quelli che giustamente e puramente ricorrono a lui. [...] Accetti dunque l'animo mio, il quale sarà ben sempre ardito e pronto a ricevere, e ricompensare quanto favori, e quante grazie ponno far tutti i Re del mondo insieme. E per non fastidirla tanto, mi rimetto a quel di più, che le dirà M. Michele; pregandola ancora che si degni non solamente di ascoltarlo volentieri, ma di tener memoria delle cose del Sig. Ippolito mio figliuolo, tanto servitore di V.E. quanto ella medesima sa, alla quale bacio le mani, desiderando felice fine a tutti gli altri suoi desideri.<sup>22</sup>

Lo storico Alberto Ghidini afferma che la fedeltà di Ippolito all'impero, come anche i suoi meriti militari, non furono in effetti «sollecitamente ricompensati dalla Spagna» e che «la madre dovette spedire un agente presso i ministri spagnoli per fargli ottenere il pagamento degli stipendi che gli erano dovuti», facendo probabilmente riferimento a questi passi<sup>23</sup>. A conferma del mancato riconoscimento, si può portare la circostanza che Carlo

<sup>21</sup> Documentazione originale e ufficiale in merito alla dote stipulata da Veronica Gambara per la figliastra si conserva oggi in Correggio, Archivio Storico Comunale, Memorie Patrie, filza 37, ff. non numerati.

<sup>22</sup> GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*, cit., pp. 145-6.

<sup>23</sup> GHIDINI, s.v. *Correggio, Ippolito da*, cit.

V lo disimpegnò nel 1540 dalla carica di governatore delle armi in Velletri<sup>24</sup>.

In maniera allusiva e oscura, riferimenti agli affari e alle politiche imperiali occorrono anche in altre lettere di Veronica Gambara. Nella sola epistola pervenutaci a Bernardo Tasso, priva di data e che lascia intendere la presenza di un più fitto scambio, la stessa preoccupazione provata dalla correggese per suo figlio sembra essere rivolta a questioni relative al suo destinatario: «Duolmi della molta fortuna vostra, ma spero che l'Imperatore giustissimo e benignissimo non comporterà cosa, che non convegna a quel regno, ch'è pure suo, et farà ancora qualche particolare favore al Sign. Principe vostro, considerando i meriti insieme con la divotione, ch'egli porta a S. Maestà»<sup>25</sup>. Riferimenti al delicato rapporto tra Carlo V e i luterani sono presenti in una epistola a Francesco Gonzaga del 16 luglio 1545, in cui uno sperato passaggio dell'imperatore in Italia è oscurato dal rischio di una guerra di religione<sup>26</sup>. Ricca è la corrispondenza con Agostino Ercolani, ambasciatore bolognese presso la Santa Sede. In essa Gambara fa a più riprese riferimento ad aspetti relativi all'equilibrio tra papato e impero<sup>27</sup>, in particolar modo la sua preoccupazione sembra essere viva in relazione a questioni conciliari<sup>28</sup>.

Tra Correggio e la corona si crea, dunque, un rapporto costante. Quando nel febbraio del 1530 – a seguito di trattative durate mesi – Carlo V è incoronato imperatore e re d'Italia a Bologna, con una cerimonia fastosa

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> SELMI, *Per l'epistolario*, cit., pp. 164-5, a p. 164.

<sup>26</sup> «Si dice qui da noi largamente la guerra si farà contra Luterani e Cesare farà bon numero di gente e son certa che Cristo varrà punire quelli ribaldi sotto l'auspicio di Papa Paolo felicissimo, e di Cesare non men valoroso che fortunato sì che Dio ne dia grazia che presto vediamo li effetti. Dio volesse che l'Imperatore venisse in Italia, ma non mi par credibile volendo far la guerra contro quelli nemici di Cristo», CORSO, *Cenni biografici*, cit., pp. 29-30.

<sup>27</sup> «Mentre ch'io scrivo, è venuto un mio da Reggio, il quale dice che jersera passarono tre corrieri poco distanti l'uno dall'altro, i quali dissero che l'illustrissimo signor cardinale de' Medici ha con le proprie mani ammazzato l'ambasciatore di S. M. Cesarea. La nuova mi pare così grande, ch'io non la posso credere; nondimeno sto sospesa assai, se fosse vera, che sarebbe la ruina del mondo manifesta. Di grazia fatemi sapere quello che se ne dice a Bologna, perché qui vi si dee saper meglio che non si sa a Reggio. Qualche cosa sarà ad ogni modo; ma non posso già credere un inconveniente così grande», GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*, cit., pp. 197-8.

<sup>28</sup> «Desidero anco sapere se è vero che sia venuto un protestante mandato dall'imperatore al concilio, siccome si dice e afferma in Mantova», Ivi, p. 256; «Le risposte al mio giudicio sono lecite ed oneste; ma è il diavolo a non volere se non quanto piace a se medesimo, non considerando punto al particolare altrui. Dubito che questo imperatore non voglia intendere se non quello che fa per lui. Di ci ponga la mano, che certo bisogna», Ivi, p. 269.

dall'alto significato simbolico<sup>29</sup>, Uberto Gambara, fratello di Veronica, è già dal 1528 governatore della città e ha una posizione di rilievo in questo contesto<sup>30</sup>. Nell'organizzazione delle celebrazioni che accompagnarono l'evento è coinvolto direttamente anche Ludovico Rossi, corrispondente fidato della correggese<sup>31</sup>. In questo periodo estremamente florido, Veronica Gambara decide dunque di raggiungere i propri fratelli – nella città era anche Brunoro<sup>32</sup> – a Bologna, sfruttando l'occasione sia dal punto di vista politico che letterario. Il suo primo biografo, Rinaldo Corso, narra che la sua dimora divenne un cenacolo frequentato dalle più importanti personalità del tempo<sup>33</sup> ed è anche questa l'occasione in cui si realizza l'assai desiderato incontro con Pietro Bembo<sup>34</sup>. Lasciando il luogo a seguito dell'incoronazione e dei cerimoniali di tale intenso periodo, Carlo V il 23 marzo 1530 è ospite a Correggio e lo è nuovamente nel gennaio del 1533, in un soggiorno italiano dovuto a un nuovo incontro con Clemente VII<sup>35</sup>, occasioni in cui è discusso anche il peso politico del feudo nell'Italia Settentrionale. Il legame con l'impero è dunque prolifico e duraturo, segna non solo la vita politica e privata di Veronica Gambara, ma si riverbera nello spazio fisico correggese. Si consideri, a titolo d'esempio, che tra il 1546 e il 1550 «si fortificano le mura [della città] mediante l'erezione di due bastioni a spese di Carlo V

<sup>29</sup> Per la narrazione coeva dell'evento, si veda soprattutto: *Carlo V a Bologna: cronache e documenti dell'incoronazione (1530)*, a cura di R. Righi, Costa, Bologna 2000. Ma si consideri anche K. EISENBICHLER, *Charles V in Bologna: the Self-Fashioning of a Man and a City*, in «Renaissance Studies», XIII, 1999, pp. 430-9 e G. SASSU, *Il ferro e l'oro. Carlo V a Bologna (1529-1530)*, Compositori, Bologna 2007.

<sup>30</sup> G. BRUNELLI, s.v. *Gambara, Uberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1999.

<sup>31</sup> Veronica Gambara gli indirizza almeno 31 lettere, edite in GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*, cit., pp. 149-97. Sul ruolo di Ludovico Rossi nell'organizzazione dei cerimoniali relativi all'incoronazione, vd. G. CONTI, *L'incoronazione di Carlo V a Bologna*, in *La città effimera e l'universo artificiale del giardino. La Firenze dei medici e l'Italia del '500*, a cura di M. Fagiolo, Officina, Roma 1980, pp. 38-46.

<sup>32</sup> Cfr. G. ARCHETTI, s.v. *Gambara, Brunoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1999.

<sup>33</sup> «de' virtuosi ogni uom sa che 'n Bologna, quando [...] Carlo fu coronato dell'imperio da Clemente settimo, mentre quei Principi stettero ivi, che fu per alquanti mesi, la casa di Veronica era una Academia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistion con lei il Bembo [...], il Capello, il Molza, il Mauro, e quanti uomini famosi di tutta Europa seguivan quelle corti», R. CORSO, *Vita di Giberto iii di correggio detto il Difensore*, Ancona, de' Grandi, 1566, c. Fiv.

<sup>34</sup> Sull'incontro con Pietro Bembo vd. ANDREANI, «*Il comandamento [...] che già mi fece in Bollogna*», cit.

<sup>35</sup> Vd. GHIDINI, *La contea di Correggio*, cit., pp. 89 e sgg; PIGNATTI, s.v. *Gambara, Veronica*, cit.

che consentono di classificare Correggio come fortezza di terza classe»<sup>36</sup>. La produzione poetica di Veronica Gambara, nei suoi contributi di argomento politico, è dunque lo specchio di un impegno curato nel corso della sua intera esistenza.

## 2. *La corona di sonetti a Carlo V*

Nel Medioevo cristiano, uno dei capisaldi della dottrina della guerra santa riconduce al ruolo difensivo non solo i territori terrestri, ma anche quelli acquatici. Alla *res publica christiana* spetta, quindi, l'ardito compito della *custodia maris* che, nel contesto di un rischio militare concreto, si realizza nell'impegno crociato<sup>37</sup>. A partire dal XV secolo, gli ideali di difesa del territorio cristiano trovano un contesto di sviluppo potenziale all'interno della penisola iberica, in cui il concetto e ideale di crociata è nutrito da numerose prospettive e «tra di esse l'urgenza di stabilire una forma efficace di *custodia maris* davanti all'impennata che la pirateria nordafricana conobbe in nome della riaccensione della guerra santa islamica, che si ebbe a fine Quattrocento sulla costa maghrebina»<sup>38</sup>. L'eredità che Carlo V raccoglie dalla sua famiglia è strettamente connessa a questa tradizione, «si comprende dunque perché la storiografia ispanica [...] avrebbe sottolineato in Carlo una vocazione talassocatica [...] celebrandola in toni magniloquenti»<sup>39</sup>.

Nonostante una crociata generale non sia mai stata bandita da papa Paolo III<sup>40</sup>, tra la prima metà degli anni '30 e il 1541, ovvero tra i preparativi dell'assedio di Tunisi che porta a un illusorio trionfo fino alla sconfitta di Algeri, si raggiunge il momento di massima attenzione alla guerra santa. La

<sup>36</sup> GHIDINI, *La contea di Correggio*, cit., p. 89.

<sup>37</sup> J. MULDOON, *Popes, Lawyers and Infidels: The Church and the Non-Christian World, 1250-1550*, Liverpool University Press, Liverpool 1979; N. HOUSLEY, *The Later Crusades, 1274-1580. From Lyons to Alcazar*, Oxford University Press, Oxford 1992, p. 37; ID., *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford University Press, Oxford 2012; M. PELLEGRINI, *Guerra santa contro i Turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, il Mulino, Bologna 2015, p. 8.

<sup>38</sup> Ivi, p. 9, ma vd. anche: A. VANOLI, *Alle origini della «Reconquista». Pratiche e immagini della guerra tra cristianità e islam*, Arago, Torino 2003; ID., *La «Reconquista»*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 7-8.

<sup>39</sup> PELLEGRINI, *Guerra santa contro i Turchi*, cit., p. 70, ma vd. anche: F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Guerras de mar del Emperador Carlos V*, a cura di M.A. De Bunes Ibarra, N.E. Jiménez, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000.

<sup>40</sup> K. SETTON, *The Papacy and the Levant, 1204-1571*, vol. III, *The Sixteenth Century*, Amer Philosophical Society, Philadelphia 1976, p. 396.

crociata diviene un interesse di natura collettiva ed è proprio in questo giro di anni che Carlo V è destinatario di numerosi messaggi di nobili che lo incitano ad armarsi contro i turchi<sup>41</sup>. La figura dell'imperatore finisce per generare enormi aspettative, a volte anche messianiche, tra i suoi sudditi. A metà di questi anni si situa l'apice del sogno crociato mediterraneo: nel settembre 1535 Carlo V entra a Palermo di ritorno dall'impresa di Tunisi. Le cronache coeve lo descrivono nell'atto di accedere alla città sotto una pioggia di petali, a cavallo trionfante in armatura, seguito da migliaia di schiavi prigionieri musulmani e altrettanti schiavi cristiani liberati. I balconi sulle strade erano ornati con i colori gialli e rossi dalla casa d'Aragona e con una scenografia che poco aveva a invidiare agli antichi trionfi dei Cesari<sup>42</sup>. Le cronache sembrano rappresentare questi momenti come una grande festa pagana e cristiana insieme: Carlo V è in una sola persona al contempo un nuovo Goffredo di Buglione e Giulio Cesare<sup>43</sup>.

Il *corpus* testuale di Veronica Gambara dedicato a Carlo V appartiene a questa precisa tradizione. Nei sette sonetti si assiste a un'immagine solo vincente dell'imperatore, aspetto che permette di datare i testi a un momento antecedente alla sua rovinosa sconfitta avvenuta ad Algeri del 1541. Nel sonetto *Guida con la man forte al camin dritto*, la poetessa indirizza un'invocazione a Dio affinché possa guidare con la sua mano l'impresa dell'imperatore, definito qui per la prima volta Cesare, rendendolo privo di ogni sconfitta («e per Tua gloria a far Cesare invitto»). Bullock e Rizzardi<sup>44</sup> datano il sonetto al 1531, ovvero il periodo di scontro tra ottomani e asburgici. Diversa è l'interpretazione di Maria Chiara Tarsi che

<sup>41</sup> Su questi vd. variamente M. PELLEGRINI, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Le lettere, Firenze 2014, per le testimonianze dal basso S. LOMBARDO, *L'ideale crociato nel mondo mediterraneo di Carlo V. L'imperatore come destinatario degli appelli del ceto nobiliare (1535-1541)*, in *Carlo V imperatore tra religione e politica*, a cura di G. Civale, G. Italiano, in «Riforma e movimenti religiosi: rivista della società di studi valedesi», VII, 2020, pp. 47-86.

<sup>42</sup> J.M. MORALES FOLGUERA, *El viaje triunfal de Carlos V por Sicilia tras la victoria de Túnez*, in «Imago. Revista de Emblemática y Cultura Visual», VI, 2015 pp. 97-111, a pp. 100-2 e V. SALETTA, *Il viaggio di Carlo v in Italia*, in «Studi meridionali», IX, pp. 286-327, a pp. 302-4.

<sup>43</sup> Sull'ingresso trionfale vd. A. CHASTEL, *Les entrées de Charles Quint en Italie*, in *Les Fêtes de la Renaissance. II. Fêtes et cérémonies au temps de Charles Quint*, a cura di J. Jacquot, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, Parigi 1960, pp. 197-206; M.A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-8)*, Atti del Congresso Internazionale (Madrid, 3-6 luglio 2000), a cura di J. Martínex Millán, vol. 2, Sociedad Estatal para la Accion Cultural Exterior S.S., Madrid 2001, pp. 133-72; M. CAPRARO, *1 ottobre 1535: l'ingresso di Carlo V a Messina*, in «Lexicon», 5, 2007, pp. 95-102.

<sup>44</sup> GAMBARA-RIZZARDI, *Rime e lettere*, cit., n. 40.

sembra da preferire per la consistenza delle ragioni addotte e che, pertanto, si intende seguire in questa sede:

il riferimento alla «perduta gregge» del v. 10 (Barbarossa aveva conquistato Tunisi nel 1534), la definizione di «alta impresa» (v. 13) con calco di un sintagma petrarchesco (da *Rvf* XXVIII, v. 42, e in generale il tono solenne del discorso suggeriscono piuttosto di riferire il componimento alla guerra contro i Turchi del 1535. Il «noi» del v. 7, d'altra parte, fa pensare a una minaccia avvertita come imminente e vicina: potrebbe alludere all'assedio di Vienna del 1532, ma si spiega forse meglio se si ricorda che proprio nel 1535 i Turchi, già responsabili di numerosi saccheggi sulle coste meridionali d'Italia, avevano conquistato Capri e devastato Ischia, e che, soprattutto, si temeva che la presa di Tunisi potesse facilitare un eventuale attacco alla Sicilia.<sup>45</sup>

I toni impiegati da Gambara nel componimento corrispondono a pieno a quelli che caratterizzano i messaggi di invito alla crociata rivolti a Carlo V in questi anni. L'imperatore è rappresentato come massimo difensore della fede; rivolgendosi ancora a Dio, l'autrice invita a osservare con attenzione l'impegno che egli volge nel riconquistare le terre perdute: «Mira con pietoso occhio e vedrai quanto / per racquistar la già perduta gregge / s'affligga ed usi ogni arte il Pastor santo» (s. 40, vv. 9-11). L'*alta impresa* indicata nella seconda terzina comporta «onor a la cristiana legge» (v. 14), un riferimento questo che sembra rimandare a pieno al concetto di guerra santa e impegno crociato.

Il sonetto *Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico* è attribuito da Bullock a Vittoria Colonna, senza argomentazione invece Martin e Ugolini lo includono tra i componimenti di Gambara. In anni recenti Tobia Toscano lo ha con certezza riportato all'autorialità della poetessa correggese, proponendo un'edizione del testo con numerose varianti e compiendo alcuni ragionamenti in merito alla sua datazione<sup>46</sup>. Attribuendolo a Colonna, Bullock considera la composizione del sonetto legata all'inasprimento dei rapporti tra Spagna e Francia avvenuto dopo la campagna di Algeri del 1544<sup>47</sup>. Diversa datazione è invece proposta da Dilemmi (e seguita da

<sup>45</sup> TARSÌ, *Studi sulla poesia femminile*, cit., p. 44.

<sup>46</sup> Cfr. T.R. TOSCANO, *Perduti e ritrovati. Per una giusta paternità. Su Veronica Gambara, Vittoria Colonna, Andrea Sannazzaro*, in «Critica letteraria», CXC/1, 2021, pp. 31-58, a pp. 50-53.

<sup>47</sup> A. BULLOCK, *Un sonetto inedito di Vittoria Colonna*, «Studi e problemi di critica testuale», II, 1971, pp. 229-235, a p. 231.

Ugolini e Martin), che attribuisce il componimento a Gambara e ritiene che sia testimonianza di un momento in cui questa «dimostrava una particolare sensibilità agli eventi internazionali e agli accadimenti della Curia pontificia», datandolo così al 1538<sup>48</sup>. Un'ulteriore conclusione è invece quella di Toscano, che retrodata *Vinca gli sdegni* al biennio 1530-1531, le ragioni principali sono due:

l'evidente legame in tradizione con il sonetto “gemello” di Vittoria [Colonna] *Vincer i cor più saggi e i re più alteri* (E27), probabilmente letto da Bembo prima del 10 giugno 1539, allorché confidava a Gualteruzzi di aver «veduto il sonetto della Marchesa all'imperatore» aggiungendo con una punta di non dissimulato autocompiacimento: «Piacemi che ella è stata maggior poeta meco che con Sua Maestà». Il sonetto di Veronica sembra riflettere il diffuso clima di aspirazione alla pace, in Italia e nel mondo cristiano, insieme alla fiduciosa attesa della crociata che accompagnò il soggiorno italiano di Carlo V tra il 1529 e il 1530, ufficialmente sanzionato nel preambolo della *Declaratio* promulgata da Clemente VII il 6 ottobre 1529, il giorno prima di lasciare Roma per Bologna, allorché già evidenti erano le avvisaglie dell'invasione turca in Ungheria [...]<sup>49</sup>

Il sonetto chiama in causa non solo Carlo V, ma anche Francesco I re di Francia, i cui nomi sono accostati a quello di Cristo («Carlo e Francesco, il nome sacro e santo / di Cristo, e di Sua fe' vi caglia tanto quanto / a voi più d'ogni altro è stato amico», vv. 2-4). Si tratta dunque dell'unico dei componimenti appartenenti alla serie non unicamente indirizzato all'imperatore. Sembra in effetti possibile condividere la posizione di Toscano, dal momento che l'idea generale che si ottiene dalla lettura dei versi è quella di una vittoria non ancora arrivata, ovvero di una grande missione europea ancora tutta da compiersi. La seconda quartina invita infatti il destinatario a preparare e tener pronte le armi per domare il nemico, in un'azione che appare ancora in sviluppo progressivo: «L'arme vostre a domar l'empio nimico / di lui sian pronte, e non tenete in pianto / non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto / bagna il mar, cinge valle o colle aprico» (vv. 5-8). La grandezza dell'impresa è riportata non alla difesa dell'Italia, ma dell'Europa intera, difesa dalla terra al mare (*mare, valle, colle*). La missione è voluta da Dio citato nel verso di apertura della prima terzina («il gran Pastor», v.

<sup>48</sup> G. DILEMMI, «*Ne videatur strepere anser inter olores*»: le relazioni della Gambara con il Bembo, in *Veronica Gambara e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 23-35, a pp. 32-33.

<sup>49</sup> TOSCANO, *Perduti e ritrovati*, cit., p. 53.

9) e nel verso explicitario che si riferisce in maniera forte ed espressiva alla missione crociata nella dittologia sinonimica del secondo emistichio: «di vendicar chi Gesù sprezza o nega» (v. 14).

Nel sonetto *Cantin le ninfe co' soavi accenti* (s. 44) è particolarmente esplicito ed evidente l'aspetto marino dell'azione crociata. Il componimento sembra ancora databile prima dell'impresa di Tunisi, nonché in un momento antecedente al lungo e pericoloso viaggio via mare che avrebbe condotto l'esercito imperiale nel territorio nemico e che sembra essere presentato tuttavia come una realtà futura certa e programmata. La costruzione gampbariana si basa su una commistione tra sacro e profano, un elemento questo che accomuna non solo molta della letteratura destinata a Carlo V, ma anche l'architettura delle sue celebrazioni<sup>50</sup>. L'io lirico rivolge un'invocazione alle divinità pagane di pertinenza marina affinché rendano le acque calme e agevoli durante il raggiungimento della meta da parte delle flotte imperiali. Il rischio mortifero delle onde diviene così un canto armonico ascoltato dalla stessa fauna acquatica («Cantin le ninfe co' soavi accenti, / e 'l tuo Proteo, Nettuno, e tuoi Tritoni / facciano a l'armonia de' dolci suoni / star l'onde, e i pesci ad ascoltar intenti», vv. 1-4). L'apostrofe è, però, subito dopo al Dio cristiano: «E tu, che reggi e sol comandi a' venti, / quelli che fanno le tempeste e i tuoni / legati serba, e uscir de le prigioni / chi fa tranquillo il mar lieto consenti» (svv. 4-8). La persona di Carlo V è sottoposta a un processo di innalzamento divinizzante, ma in senso totalmente cristiano: è «non fabuloso o finto Giove» ma «del secolo infelice unica speme» (vv. 11-12) nella sua fede autentica, in quanto destinatario del sapere divino; la salvezza della vita dell'imperatore nel corso del viaggio in direzione di Tunisi corrisponde alla salvezza dell'umanità intera («Dal divono saper tal grazia piove / che sol può far felice i nostri giorni, / e salvo lui fia il mondo salvo insieme», vv. 13-15).

Come ha rilevato Simone Lombardo<sup>51</sup>, molte delle testimonianze epistolari rivolte a Carlo V a sostegno della guerra santa si riferiscono alla presa di Tunisi come evento funzionale alla caduta della Costantinopoli musulmana, e includono progetti di ripopolamento del continente secondo una prospettiva cristiana. Anche nella corona di sonetti questa specifica area geografica è nodale e tematizzata. In *Mira 'l gran Carlo con pietoso affetto* (s. 45), che può essere inserito ancora nello stesso asse temporale di quelli ora analizzati, la persona di Carlo V è sovrapposta a quella di Cornelio Scipione già trionfante nell'Africa mediterranea: se dunque Dio concesse

<sup>50</sup> Cfr. LOMBARDO, *L'ideale crociato nel mondo mediterraneo*, cit., p. 48. Si vedano anche più in generale i resoconti dell'incoronazione e delle celebrazioni ad essa relative, per cui vd. n. 29 di questo studio.

<sup>51</sup> Ivi, p. 66.

a quest'ultimo le conquiste africane che gli portarono quella gloria tale da acquistare il nome di Scipione l'Africano, tanto più sarà meritevole l'Imperatore delle vittorie sulle stesse terre, e a lui, unico al mondo in senso assoluto, spetta il massimo delle grazie perché possa testimoniare l'eterna gloria cristiana («che se con Bursa insieme al gran Romano / desti l'Africa vinta, onde ritenne / de l'Africano poi sempre il cognome, // a questo, che nel mondo unqua non venne / simil a lui, per gloria del Tuo nome /dagli quanto poi dar con larga mano», vv. 9-14).

I componimenti successivi rimandano ancora alle ambizioni africane, ma si tratta questa volta di un'impresa già conclusa e vincente, dunque sono databili dopo il 1535. La celebrazione della vittoria in s. 46 è l'esplicitazione più alta del rapporto tra poetica e politica che si realizza nella corona di sonetti a Carlo V. Gambara immagina la costruzione di un tempio d'avorio in cui campeggia una statua d'oro dedicata all'imperatore con intorno le figure dei regnanti da lui sconfitti, ma soprattutto quella del Barbarossa infedele, messo in fuga da Tunisi:

Là dove più con le sue lucid'onde  
la picciol Mela le campagne infiora  
de la mia patria, e che, girando, onora  
di verdi erbe e bei fiori ambe le sponde,

al gran nome real, che copre e asconde  
le glorie nove e quelle antiche ancora,  
farò un tempio d'avorio, e dentro e fora  
mille cose vedransi alme e gioconde.

Starà nel mezzo una gran statua d'oro,  
e dirà un scritto: «Questo è Carlo Augusto,  
maggior di quanti mai ebber tal nome».

D'intorno i vinti regi, e al par di loro  
fuggir vedrassi il Turco, empio ed ingiusto,  
giungendo a' suoi trionfi altere some.

La prima quartina è dedicata alla descrizione della posizione geografica in cui la costruzione celebrativa vorrebbe essere collocata: non la città natale dell'imperatore, né gli ambienti della sua vittoria o del suo passaggio, ma nella campagna bresciana, sulle sponde del fiume Milla, luogo di nascita di Gambara. L'operazione encomiastica lega in maniera indissolubile la persona autoriale a quella di Carlo V, proiettando la luce del destinatario sulla mittente. Ancora una volta è possibile leggere in questi versi una

evidente patina classicheggiante: l'incisione immaginata sotto l'imponente statua definisce l'imperatore *augusto* e superiore a tutti quelli che lo hanno preceduto (s. 46, vv. 10-11)<sup>52</sup>. La struttura duale permane inoltre anche nel processo di amplificazione laudativa attraverso la forma contrastiva: la grandezza di Carlo V è dimostrata non solo grazie al confronto con coloro che positivamente lo hanno preceduto, ma anche tramite l'affiancamento fisico e immaginifico con i suoi effettivi nemici, che vengono posti concretamente intorno a lui nell'ideale tempio.

I sonetti 47 e 48 chiudono la corona a Carlo V suggellando la vittoria crociata con toni di eroismo classico. Nel primo di questi, ovvero *Quel che di tutto il bel ricco oriente*, ciò che distingue l'imperatore cristiano dai suoi antecedenti pagani è la capacità di vincere sui suoi nemici senza alcuna sconfitta e grandi perdite: «invitto» (s. 47, v. 9), riesce a dominare sul «gran nemico» (v. 13). Quest'ultima definizione delle forze di Barbarossa, calco dantesco da *Inferno* VI<sup>53</sup>, suggella ancora la commistione tra mondo pagano e mondo cristiano, in una schiacciante superiorità del nuovo impero. Nel componimento conclusivo, *Quella felice stella e 'n ciel fatale*, Gambarà immagina che la stella sotto la cui luce brillò la nascita di Augusto fosse ancora più lucente quando venne al mondo Carlo V, rendendolo così «un dio fra noi d'uomo mortale» (s. 48, v. 8). Eroe dei due mondi, egli è colui che è riuscito a riportare la pace in un mondo il cui equilibrio è continuamente messo a rischio dalla guerra.

L'insieme dei sonetti di Veronica Gambarà a Carlo V mostra quanto la governatrice di Correggio ebbe nel corso della sua vita una profonda consapevolezza storica, che permise alle sue azioni di governo di trovare un'espressione in grado di riverberarsi oltre i confini della propria realtà editoriale. Al di là della dimensione intima e sentimentale, è possibile rilevare nelle rime, ma anche nelle lettere, di Gambarà un'intenzione comunicativa rivolta all'esterno, pubblica e impegnata, in cui la realtà politica è commista alla tensione poetica. I sonetti a Carlo V rappresentano l'esempio più alto di un'azione governativa e letteraria basata su una fine progettazione a lungo termine.

<sup>52</sup> Su Carlo V e la figura dell'*imperatore*, con un completo regesto bibliografico, vd. TARSÌ, *Studi sulla poesia femminile*, cit., pp. 50-2 e n.

<sup>53</sup> Su questo si veda ancora *ivi*, p. 48.